

QUANDO LA LOTTA PER LA CIVILTÀ È CAPITOLAZIONE DI FRONTE ALLA BORGHESIA

(Prospettiva Marxista – novembre 2018)

Sostanza, forma e inganno del sovranismo

Se nel termine populismo si fanno rientrare quelle terze forze che stanno scardinando o hanno scardinato l'assetto politico tradizionale in varie realtà dello scenario capitalistico globale, occorre concludere che questo fenomeno, dalle molteplici espressioni e declinazioni, è divenuto ormai internazionale, interessando anche potenze regionali e fondamentali centrali imperialistiche. Questo fenomeno è in una certa misura generalizzabile con l'astrazione di alcuni caratteri comuni: un linguaggio ed una retorica politici oggi vincenti nella competizione elettorale, la ripresa di toni accentuatamente nazionalisti e demagogici. Tutti aspetti che vanno collocati nella più generale possibilità di incunarsi negli spazi di capitalizzazione elettorale di un disagio sociale – rappresentato in formule interclassiste ed egemonizzate di fatto da coaguli borghesi marginali rispetto ai blocchi grande-borghesi internazionalizzati in precedenza al centro degli equilibri politici – che le precedenti forze di Governo, non di rado di stampo “socialdemocratico”, resesi funzionali nel ciclo politico precedente al perseguimento degli interessi capitalistici più integrati nel quadro della cosiddetta globalizzazione, non sono più attrezzate ad occupare. Al contempo il fenomeno va sempre considerato anche nelle sue specificità, nelle differenze che distinguono le sue varie incarnazioni. Prime tra tutte le differenti basi, nelle specifiche formazioni economico-sociali, della forza capitalistica che il fenomeno populista può di volta in volta esprimere.

In ogni caso, l'impatto, anche e non ultimo mediatico, di questa narrazione e di questa formula politico/elettorale è tale da aver manifestato sensibili influssi anche su ambiti politici di differente origine e talvolta derivanti da presupposti assai distanti se non antitetici rispetto all'oggi vincente fenomeno populista. In realtà, è più preciso constatare come i trionfi elettorali e di consenso, anche in strati proletari, dei vari populismi abbiano piuttosto messo in piena luce, in ambiti critici verso il capitalismo e persino rivendicanti matrici marxiste, limiti, carenze, fragilità derivanti da nodi irrisolti nell'assimilazione teorica del marxismo. L'effetto dei populismi trionfanti è stato anche quello di portare allo scoperto le derive in corso in questi ambiti e le incongruenze, i regressi, i gravi risvolti politici che tali derive comportano. Basti pensare alla oggi ancora piccola, ma non priva di interesse dal punto di vista di una riflessione storica e politica, galassia del sovranismo di sinistra (un orientamento che si muove ideologicamente e ambigualmente lungo il crinale della reale differenza concettuale tra i termini populismo e sovranismo). D'altronde è inevitabile che le ondate ideologiche, i flussi elettorali, quelle che si possono persino definire come mode dello scenario (e del mercato) politico e mediatico borghese influiscano potentemente sugli ambiti “antagonisti” privi di un solido bagaglio teorico, di un'impostazione e di un'identità politiche saldamente fondate sul marxismo. Senza questa fondamentale struttura interna, tali ambiti politici risultano puntualmente “leggeri”, influenzabili, suscettibili di cedere alle lusinghe del clima prevalente nell'andamento dei rapporti di forza tra espressioni politiche borghesi. In un passato relativamente recente abbiamo visto le sbandate legalitarie e giustizialiste, i cedimenti verso le allora rivendicazioni federaliste della Lega Nord, i tentativi più o meno improvvisati di coniugare l'agenda politica che si era imposta nel quadro politico borghese con suggestioni socialmente “radicali”, nel tentativo di rincorrere un consenso non compreso nella sua natura di classe. Con prevedibile puntualità, anche il boom del populismo nel quadro politico borghese (ogni proposta politica interclassista, ogni movimento interclassista sono per definizione parte del quadro politico borghese) ha trovato i suoi candidati a fornire ad esso copertura a sinistra in cambio di una manciata di consenso. Il prezzo di questa candidatura ad un cantuccio a sinistra sul carro oggi vincente è ovviamente quello dell'abbandono o della negazione del rigore scientifico marxista nella concezione delle classi, della lotta di classe e del suo rapporto con lo Stato. Ancora una volta puntualmente, in questo tipo di operazioni

riemerge la pretesa di innovare l'impostazione teorica marxista, di adattarla allo stato di cose presente nella politica e nelle mode politiche borghesi. Dietro il paravento della sensibilità critica all'esigenza di aggiornare i concetti di classe e di rivoluzione, i nessi strategici tra Stato e rivoluzione, persino alcuni elementi del pensiero marxista, opportunamente disconnessi dall'organicità del corpus teorico e della consequenzialità del tracciato strategico e internazionalista dell'azione rivoluzionaria, e quindi falsificati, possono essere impugnati in questo tipo di operazioni. Ma di fondo, al cuore di queste tendenze è racchiusa la negazione della concezione e della realtà delle classi, del compito storico della classe mondiale rivoluzionaria individuato dal marxismo. Così è stato ai tempi della fioritura delle manifestazioni dell'interventismo democratico e "socialista", dell'avanguardismo futurista, delle multiformi varianti del sostegno "progressista" allo sforzo bellico dei rispettivi imperialismi nella carneficina del primo conflitto mondiale. L'errore si unì all'orrore nel crogiuolo della guerra per la spartizione imperialista e dei suoi imperativi. Oggi, il fenomeno dei populismi si colloca in un quadro globale dell'imperialismo ancora non paragonabile direttamente a quello di allora, gli equilibri borghesi all'interno delle centrali imperialistiche e lo stato della lotta di classe sono tali da non imporre nei fatti una situazione politica di pari forza e pervasività intorno ai populismi in ascesa. È per questi motivi oggettivi che negli ambienti del sovranismo di sinistra, oggi, l'errore non si associa ancora all'orrore. Oggi il termine sovranismo, in realtà come quella italiana, si mostra, al là della retorica e delle spaccate di una campagna elettorale permanente, spesso indirizzata polemicamente contro le istituzioni europee, dissociato dal suo significato letterale. Il recupero della sovranità da parte dell'imperialismo italiano non potrebbe che riguardare direttamente se non l'unico, certamente il principale, abbandono della sovranità in Europa: la moneta unica. Ma attualmente dall'interazione e dal confronto delle frazioni borghesi non è scaturita una linea credibile ed effettiva di rifiuto dell'euro. Dato di fatto di cui le maggiori formazioni definite e autodefinitesi sovraniste hanno mostrato a più riprese di tenere diligentemente conto. I sovranisti di sinistra, al di là della sbandierata radicalità della loro conversione, non potranno che ridursi a secondarie truppe di appoggio a quello che in sostanza rimane il tentativo di rinegoziazione in un quadro europeo sostanzialmente accettato. Nemmeno la grandezza dell'errore.

Civiltà o barbarie?

Ma c'è un'altra reazione, di segno opposto, ma che parimenti è rilevatrice della fragilità teorico-politica – gravida di derive, di utilizzi borghesi e di capitolazioni – con cui ambiti ostili ai populismi stanno approcciando la fase attuale. È quella, anch'essa con una lunga e disastrosa storia alle spalle, costituita dalla priorità da assegnare alla battaglia per la civiltà, oggi minacciata dai populismi. Imperativo questo di tale forza da imporre la messa tra parentesi della discriminante di classe, della lotta al capitale in tutte le sue incarnazioni e manifestazioni. Estremamente indicativo è come il quotidiano *il manifesto* abbia titolato un articolo a proposito del profilarsi della vittoria di Jair Bolsonaro in Brasile con la formula, in appoggio al candidato del PT Fernando Haddad: «*Civiltà o barbarie*». Non è un semplice e tattico passo indietro rispetto al celebre motto del movimento operaio rivoluzionario: «*socialismo o barbarie*». Ne è la negazione. La barbarie della destra borghese brasiliana è accomunata alla barbarie della sinistra borghese brasiliana dalla comune matrice del capitalismo nell'era dell'imperialismo. La reazione politica su tutta la linea, insegna Lenin, caratterizza l'epoca dell'imperialismo. Sono scomparsi i passaggi storici della democrazia borghese, dei diritti civili, del quadro politico favorevole allo sviluppo delle forze produttive, al di fuori della diretta lotta per il comunismo ma propedeutici ad essa. Nell'accettazione dei rapporti capitalistici, la lotta per la "civiltà" non può che dare lo sfratto alla lotta per il socialismo e contro la barbarie che accomuna tutte le borghesie e le frazioni borghesi. Subordinarsi alle frazioni borghesi "progressiste" in nome della minaccia del populismo, del sovranismo, del razzismo sdoganato dalle nuove forze al Governo non significa manifestare un sano realismo politico né rieditare, cosa storicamente impossibile, formule passate di alleanza in nome di obiettivi comuni tra proletariato e determinate frazioni borghesi. Significa

accettare un ruolo, giocoforza subalterno, in un' "unione sacra" comunque funzionale ad interessi borghesi e all'inganno, alla diseducazione del proletariato.

Una forma specifica di questa capitolazione è quella della lotta ristretta al Governo, ad un particolare Governo della borghesia italiana, ad un Governo come origine dei mali della società capitalista. La lotta contro un Governo per i marxisti non può che essere parte integrante e ineliminabile della lotta contro il capitalismo, contro la borghesia dei cui rapporti di forza interni il Governo è espressione. Formule come quelle del Governo dell'odio e della paura, non a caso sbandierate dalla sinistra borghese, PD in primis, fanno parte dell'arsenale ideologico della lotta tra frazioni borghesi, che si proiettano ad utilizzare il proletariato per i propri fini. Paura e odio sono presenti nei rapporti sociali capitalistici, nascono da questi rapporti, sono, in varia misura a seconda delle fasi storiche, propri del dominio di classe e delle sue esigenze. Il Governo Lega-Movimento Cinque Stelle si serve indubbiamente dell'odio e della paura prodotti all'interno di questi rapporti e dinamiche sociali, fa leva su di essi ed entro certi limiti può persino alimentarli e accrescerli. Non può crearli. Con forme e registri differenti, ogni Governo, in quanto espressione del dominio del capitale e delle tensioni ad esso connesse, è un Governo della paura e dell'odio. Certo, i populismi al potere tendono ad indirizzare il disagio sociale e il risentimento proletario nel vicolo cieco dell'identità nazionale e della contrapposizione etnica. Ma paura e odio hanno caratterizzato pienamente anche i Governi dei titolati tecnici della borghesia, anche i Governi guidati dal PD. La paura ha avvinghiato le vite dei lavoratori esodati, paura di precipitare nell'indigenza, in un'improvvisa e angosciante insicurezza, di essere privati delle pur minime condizioni di tutela a cui nel capitalismo può giungere la classe lavoratrice. La paura ha accompagnato sistematicamente tutti i provvedimenti adottati dai Governi "riformisti" della sinistra della borghesia italiana in un lungo ciclo di precarizzazione del lavoro che è culminato nel Jobs Act. Paura e odio – l'odio sistematicamente alimentato tra le file dei lavoratori tra settentrionali e meridionali, tra vecchi e giovani, tra "garantiti" e non, tra lavoratori del pubblico e del privato etc. – hanno caratterizzato le stagioni di tutti i Governi borghesi, tutti partoriti dall'ordinamento sociale capitalistico e dalle sue esigenze di conservazione del dominio di classe. Paura e odio hanno preso corpo in tutte le predatorie manifestazioni della politica estera dell'imperialismo italiano. Limitare nella denuncia e nell'azione politica questi caratteri generali ad un solo Governo, ad una sola manifestazione del potere esecutivo della borghesia significa oggettivamente porsi al servizio dell'azione delle frazioni borghesi meno rappresentate da questo Governo. Senza contare che la lotta di classe del proletariato non ha mai bandito e rifiutato odio e paura, ma, quando è riuscita a raggiungere un respiro possente, li ha posti al proprio servizio, li ha immessi nella direttrice di scontro con la classe dominante.

Si può obiettare che agitazione e propaganda correttamente comprese nella militanza marxista possono partire da un dato parziale, appariscente, più direttamente percepibile in una dimensione di massa per poi guidare il processo di crescita politica ad allargare lo sguardo sull'insieme della società capitalista e delle sue contraddizioni sistemiche. Se è giusto partire dall'immediato conflitto tra capitale e lavoro, un conflitto che spontaneamente non diventa lotta cosciente contro l'insieme del dominio capitalistico e delle sue varie espressioni e apparati politici, per guidare un processo di formazione teorica che arrivi alla coscienza rivoluzionaria, perché non partire analogamente dalla lotta per la civiltà, per i diritti, contro uno specifico Governo borghese? C'è una differenza fondamentale. La lotta immediata, economica, spontanea della forza-lavoro contro il capitale deve essere collocata in una lotta più ampia contro le varie manifestazioni sociali del dominio del capitale, deve costituire la base di un processo di crescita in cui la comprensione materialistica della necessità e dei compiti della lotta di classe arrivi ad investire anche ciò che non è lotta diretta tra capitale e lavoro ma che in ultima analisi è da essa determinato ed è ad essa collegato. Il conflitto diretto e immediato tra capitale e lavoro non impedisce, non ostacola il processo di acquisizione di una coscienza rivoluzionaria, della comprensione marxista della società capitalista. Non deve essere negato e superato in questo processo. La lotta contro uno specifico Governo, slegata dalla lotta contro il capitalismo, la lotta per la civiltà, come bagaglio estraneo alla lotta di classe rivoluzionaria del proletariato e come patrimonio minacciato solo da determinate

componenti borghesi – e una lotta, un impegno politico di questa natura è inevitabilmente funzionale e subordinato ad altre frazioni borghesi, è parte della politica borghese – è qualcosa invece che deve essere confutato, spiegato e superato nella sua matrice di classe perché si possa arrivare ad una coerente militanza proletaria e rivoluzionaria. La lotta circoscritta della forza-lavoro contro il capitale che direttamente la sfrutta, se non compie il salto di qualità verso la coscienza marxista può, anzi tende inesorabilmente, a confluire in forme organizzate, in dinamiche collettive che non sono antitetico alla perpetuazione del modo di produzione capitalistico e della società borghese. Ma questa lotta – per quanto inevitabilmente forze, organizzazioni, movimenti borghesi o compatibili con l'ordinamento borghese tendano a subordinarla a sé – nasce nel cuore del contraddittorio funzionamento del modo di produzione capitalistico. Sorge spontaneamente dal conflitto fondamentale della conflittuale società borghese. Il percorso di educazione della militanza rivoluzionaria porta a comprendere come questo conflitto fondamentale interagisca e influenzi tutta la conflittualità e la contraddittorietà del sistema capitalistico. Dal cuore, dal nucleo di questo sistema si può partire per illuminare l'intero sistema di scontri, di relazioni, di conflitti, di influenze del sistema capitalistico. Dalla lotta per i diritti, dalla lotta anti-razzista e per la civiltà, dalla lotta contro uno specifico Governo, una specifica conformazione del potere politico della borghesia, si può partire solo mostrando come questa lotta non vada al cuore delle contraddizioni, come questa lotta nasca già nel segno della subordinazione a forze borghesi, come questa lotta debba essere radicalmente riformulata nella sua natura di classe.

Non si può sfuggire al controllo e alla supremazia delle frazioni borghesi se non si è attrezzati teoricamente, pronti, consapevoli della necessità di lottare contro tutta la borghesia. Oggi il capitalismo, inabissatosi nella fase imperialista, perduta ogni sua valenza progressiva, secerne costantemente barbarie. La lotta contro questa barbarie, per superarla, può essere tale solo se le varie espressioni del capitalismo vengono comprese e affrontate nella loro comune natura di classe. “Socialismo o barbarie” non significa trascurare, ignorare le reali differenze tra le varie frazioni borghesi e le relative espressioni politiche, i loro specifici punti di forza e debolezza, i loro particolari interessi e la necessità che l'azione proletaria tenga conto di questi aspetti. Ma postulare che sia possibile, nell'imperialismo, un'alternativa borghese alla barbarie significa abbandonare la lotta per il socialismo. La parola d'ordine della lotta per la civiltà, contro i vari Governi della paura e dell'odio, senza l'ancoraggio profondo, costante, determinante, alla lotta contro il capitale equivale ad una capitolazione alla matrice, alla condizione storica, al ventre da cui non può che fuoriuscire barbarie.